This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

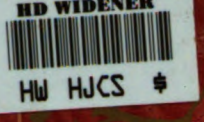
We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

F
3554
GF



Digitized by Google

HARVARD·COLLEGE·LIBRARY
GIFT·OF
DANIEL·B·FEARING
CLASS·OF·1882 · : · A·M·1911
OF·NEWPORT
·1915·
THIS·BOOK·IS·NOT·TO·BE·SOLD·OR·EXCHANGED

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DITHYRAMBICA, EROTICA

SARUDDA

PIDDA, LIDDA E TIDDA

DITIRAMBO ED ECLOGA PESCATORIA

DELL'AB. GIOVANNI MELI

VOLTATI IN VERSI ITALIANI, COL TESTO A FRONTE,

DAL

PROF. R. ESCALONA

DIRETTORE DEL REGIO GINNASIO GIACOMO LEOPARDI

DI RECANATI

SECONDA EDIZIONE

(Proprietà letteraria riservata all'Autore)

RECANATI

TIPOGRAFIA EDITRICE DI R. SIMBOLI

1892.

Digitized by Google

F 3554.6 F

HARVARD COLLEGE LIBRARY
GIFT OF
DANIEL B. FEARING
30 JUNE 1915

Digitized by Google

SARUDDA

DITIRAMBO SICILIANO DELL' ABATE MELI

« *Sicelides Musae, . . . canamus* ».
VIRG. ECLOG. IV.

Ἐποίησε δὲ καὶ τραγικὰ ποιήματα καὶ διθυραμβικὰ καὶ ἄλλα τινά, ἅπερ πάντα κατέπαυσε, τῆς Σωκράτους πειραθεὶς διατριβῆς —
APULEJ. De habitu doct. *Plat.*

Platonem clarissimum illum philosophum, antequam Socratis disciplinae se traderet, ad philosophiam se converteret, poësi operam dedisse testes sunt Olympiod. Vita Platonis (Biogr. Gr. ed. Westerm, pag. 383, 73, collect. pag. 383, 46, sq.).

I.

L' ABATE MELI.

Il nome dell'Abate Giovanni Meli, novello Teocrito Siciliano, suona nell' isola Trinacria sulle bocche di tutti venerato, ed i suoi versi vanno ripetuti per le vie e pei ritrovi, siccome que' del Belli a Roma, del Porta a Milano, del Giusti in Toscana. La venustà delle immagini, l' estro facile in un intelletto nutrito agli studii della lingua e letteratura latina, se non della greca, ma certo d' istinto poetico al greco gusto e lepore accomodato, dettero a' versi del Meli originalità e perfezioni, sì che le sue possono riscontrare alle migliori produzioni della letteratura italiana. Ma le poesie del Meli sono in dialetto siciliano, e la storia della letteratura reclama una versione italianamente condotta : io . . . tento; agli altri il far meglio.

Di Raffeallo Sanzio, cui un papa dei suoi dì volea fare un cardinale di S. R. Chiesa, ricordo avermi letto che l' Urbinate sempre rifiutò, pensandosi, ed a ragione, restarsi Pontefice Massimo in arte, piucchè in porpora principesca essere del gregge rosso. Di Meli poeta tutti sanno; quanti che il Borbone delle due Sicilie, Ferdinando IV e poscia I, meteora di sangue sul cielo del mezzodì d' Italia, ne fece un *dottore in medicina e pubblico professore di chimica nella regia università di Palermo?* E il Meli, come pochi altri, ignaro de' grandi principii della rivoluzione francese, forse a ragione, pari all' Alfieri, aborrente l' orgia rivoluzionaria, e del nome ed andazzo

Digitized by Google

gallico italianamente disdegnoso ed ostile, quando potè, ne' suoi versi trasfuse la ironia della satira pariniana — ma, epicureo de' beati ozii tenerissimo, con le corde della sua lira, al pari di Lucrezio Caro nel poema *De Rerum Natura* (contro le sentenze di Cicerone e di altri l'epicureismo non esser fatto per l'eloquenza, nè per la poesia), mostrò che si possa cantare versi sublimi, restandosi Abate ed Epicureo. E il Meli le muse fecero lor confidente ed amico, e l'Italia salutollo redivivo Mosco e Teocrito novello. Che se di costoro gli idillii furono sempre insuperati, e presi a modello da quanti ebbero dono di poetare, a principiar da Virgilio, di quelli del Meli può dirsi altrettanto, come bene osserva l'Emiliani-Giudici ? [1])

---

[1]) « Ma dove il Meli è tanto grande e dirò unico, si che rendesi meritevole della fama dovuta ai poeti primissimi d'ogni nazione, è nelle poesie pastorali ed anacreontiche. Nessuno inarchi le ciglia a questi nomi, perchè il Meli non imitava nè Teocrito, nè Anacreonte, anzi egli non conosceva nemmeno una lettera del greco alfabeto, e le scempiate traduzioni allora esistenti di quei poeti erano cose da spegnere il fuoco poetico, non già da comunicarlo. Scrisse in quel genere, perchè la natura lo creò per esso, in guisa che ove il genere non fosse stato inventato, egli l'avrebbe trovato da sè e condotto a quella perfezione che segna l'apice dell'arte. Nessuno credo vorrà negare che l'Italia e in generale tutte le letterature moderne, per quanti esperimenti facessero nella poesia buccolica, rimangono ben lungi da quelle avvenenti produzioni, che conosciamo di Mosco, di Bione, e, sopratutto, di Teocrito. Noi ammiriamo gli scritti del Sannazzaro, del Baldi, del Rota, lo stesso inimitabile *Aminta*, ma non potremmo mai affermare che le pitture della vita rustica fatte da' moderni sieno da paragonarsi a' lavori del greco pennello. La ragione, se io mi appongo, n'è questa. Quando venne in capo a' nostri poeti — parlo degl' italiani, non fo il critico agli stranieri — di arricchire le patrie lettere della poesia pastorale, si avvisarono d'imitare gli antichi: i loro dipinti, comunque eseguiti con magistero, non serbarono quello aspetto di verità, che si ottiene imitando direttamente la natura, non mai copiando le opere degli artisti. Quindi tra' moderni e gli antichi vi è la differenza medesima, che passa fra un copista di un' opera fatta, e l'inventore di un' opera nuova. L'arte intanto, ch'è superiore ad ogni individuo, si apriva una via da sè; ed ogni provincia d'Italia e specialmente la Toscana, possiede que' canti rusticali, chiamati *rispetti* e *stornelli*, i quali davvero sono di una leggiadria che talvolta uguaglia la greca bellezza. Ma i dotti, spregiando questi canti popolari, amano meglio rispigolare dietro agli antichi, atteggiarsi alla foggia loro, e muoversi con le loro movenze.

Il Meli tenne opposto cammino: svolgeva il tesoro de' canti popolari del suo paese, non per iscimiottarli, ma per imparare ad andare da sè dietro le norme della natura. Raccontano come egli di giorno si aggirasse fra mezzo al popolo per trovare il disegno ed i colori di quelle pitture, che la sera esponeva agli occhi delle culte brigate per empirle di meraviglia. Il Meli dunque, imitando direttamente la natura col metodo medesimo degli artefici della Grecia, procedeva per una via ugualmente vera e perveniva ad uguale altezza. Il nome di nuovo Teocrito e di nuovo Anacreonte, con cui lo chiamano i suoi concittadini, non è esagerazione di affetto municipale, ma è giustizia: e i pregi del suo poetare sono sì manifesti, che i due celebri Greci si terrebbero onorati di avere scritti componimenti simili a quelli del Meli. Le sue bellezze non possono essere pienamente sentite se non da coloro, che hanno imparato dalla balia il dialetto, nel quale egli scrisse. L'Alfieri, il Cesarotti, il Casti, ed altri insigni scrittori d'Italia lo estimarono vero ed inimitabile poeta. Il Foscolo lo studiava si che fra i suoi manoscritti si è trovato qualche brano di traduzione dal Meli (*Prose e Poesie scelte di Ugo Foscolo*, Firenze, 1853 — Tipografia Fiesolana — *Don Chisciotte* — verbale riduzione del componimento del Meli, fu dall'editore creduta originale del Foscolo). — Il Monti lo avea in grandissimo concetto, e quando gli fu presentata una dilavata traduzione italiana delle anacreontiche del siciliano poeta, fatta da un professore toscano, dolevasi che il libro gli ca-

Digitized by Google

Avendo cercato di fare diffuso e risaputo *(habent sua fata libelli)* il ditirambo toscano *La Svinatura*, che emula quello del Redi per delicatezza di forme, per felicità d'immagini, per purezza di lingua e di stile (superiore al certo per *favola al Bacco in Toscana)*, credetti voltare in versi polimetri italiani il ditirambo siculo, *Sarudda*. E, mettendogli il testo a fronte, da quei che sanno il dialetto della bella Sicilia, e da quei che intendono la difficoltà di tradurre, e nel traduttore la nessuna gloria (perchè sempre resta qualche cosa da desiderare, e qualche cosa d'intraducibile, se non altro il getto originale sintetico del concetto e della forma assunta nel momento felice del poeta), invocherò venia, s'io mi sia spinto a voltare tanta opra, sovra tutte le altre del Meli, piucchè ardua. Lo dichiarò un siciliano, ch'è l'Emiliani-Giudici, nella *Storia della letteratura italiana,* quando scrisse: « nelle favole è ingegnoso, e molte sono d'invenzione originale, e, ciò che gli torna a maggior pregio, per naturalezza di espressione il poeta si lascia un gran tratto addietro tutt'i favolisti moderni di qualunque nazione. Nelle satire è pungente senza ferocia; corregge, ma non insulta. *Scrisse anche un Ditirambo; e il linguaggio, che vi adopera, riesce difficile agli stessi siciliani, che non conoscano le espressioni e i costumi di quei popoleschi beoni, ch'egli pennelleggia con la magia della tavolozza di Teniers.* » Ed altrove: « lascio da parte que' piccoli ninnoli poetici, che egli chiama *anacreontiche,* in cui la forma è sì immedesimata al concetto, che appariscono come giuochi magici, i quali ti empiono di voluttà e di stupore; — come si tradurrebbero in altra lingua il *Ditirambo* e l'ecloga pescatoria *Pidda, Lidda e Tidda,* senza intendere il gergo, di cui, ad esprimere i proprii pensieri, si servono i facchini della *Kalsa* (quartiere di Palermo, dove il volgo parla il puro dialetto), e i marinai della *Vergine Maria* (subborgo abitato da marinai)? — Non si creda però che cotesti, che io ho chiamati *ninnoli* del Meli, siano le solite scempiaggini erotiche, i piccoli nienti de' poeti d'amore: in tutte quelle poesie serpe un profondo concetto di filosofia, e talvolta il poeta mantenendo la forma e le immagini più semplici, rapisce e trasporta il lettore in una sfera di sublimissimi sentimenti ».

Della *Svinatura* quanti sanno? quanti del *Sarudda?* Di quella feci la 3ª o 4ª edizione dopo la 1ª, che ne fe' l'autore Abate Carli da Montecarlo (in quel di Monsummano), stampando il *Campanaccio dello scherno* — e fui confortato, per giudizii favorevoli e per esattezza di revisione di poche mende di lezione, dall'illustre Fanfani, che morte rapiva immaturamente all'Italia ed agli studii della letteratura [1]).

---

desse di mano: il professore meritissimo con la sua arcadica eleganza assassinava il Meli!. » Giudizii, uniformi a quelli del De Sanctis e del Settembrini — ancor che questi non notino l'importanza del Ditirambo.

[1]) L'abate Francesco Carli (da Montecarlo, frazione di quel di Monsummano, patria del Giusti e di F. Martini, or Ministro di P. Istruzione) ebbesi, con l'occasione di un monumento eretto al Giusti, una iscrizione commemorativa, ch'è questa:

ALLA MEMORIA — DELL'AB. FRANCESCO CARLI — POETA DI FACILE VENA — CHE VISSUTO IN TEMPI MISERI — SPRECÒ IL GENIO DELLA SATIRA FESTIVA — IN FUTILI ARGOMENTI — FINCHÈ — CERCANDO ISPIRAZIONE PIÙ VERA — NE' VIGNETI DE' NATIVI COLLI — SEPPE TRARNE —

Digitized by Google

Del *Sarudda* (diminutivo di Saro, accorciato di Rosario: *Sarudda* è Saruzzo cioè Rosariuzzo) — nella penisola pochissimi hanno notizie, se non si voglia dalla versione del Meli, che il professore Giuseppe Gazzino, insegnante di lettere nel *Collegio Nazionale di Genova,* il 1859, quando neppur dalla fusione delle varie parti d'Italia si avrebbe potuto sperare migliore intelligenza del dialetto e della frase, credè di rendere e voltare, senza che il Meli quello dicesse che al prof. parve aver detto. E basterebbe per tutta prova del nostro dire il volgere un' occhiata a quel che scrive il Meli, nel *brindisi* che Sarudda fa al suo Palermo (vecchia statua della Città), ed a quel ch' è versione del Gazzino (dal Settembrini chiamato *storpiatura* del Meli, e da non *leggersi)*:

Una gioconda poesia bacchica

EMULATRICE DI QUELLA DEL REDI.
IL MUNICIPIO POSE QUESTA LAPIDE NEL 1879.
NACQUE IN QUESTA TERRA IL 10 DI NOVEMBRE 1651
E VI MORÌ IL 7 DI MAGGIO 1725.

La gioconda poesia bacchica è intitolata *La Svinatura:* noi ne facemmo una edizione, che, secondo la seguente lettera del Fanfani, sarebbe stata la terza o la quarta da quella dell' autore. Ignorando le notizie del Carli, dall' egregio, compianto Giuseppe Botero ne facemmo scrivere al Fanfani, che rispose:

« Firenze, 15 febbraio 1878.

« Pregiatissimo Signore,

« Prima di tutto la ringrazio dell'essersi ricordato di me dopo tanto tempo; e poi, venendo alla *Svinatura,* che sembra essere stata creduta inedita dal prof. Escalona, le dirò ch' essa fu stampata fino dal secolo passato, e poi da me nel 1856 fra le *Rime burlesche.* È vero che dicendo *resa a miglior lezione,* accennerebbe a edizioni precedenti; ma perchè allora non nominarle, e non mostrare in che luoghi sono state esse corrette dal nuovo editore? Del Carli si hanno poche notizie: fu da Montecarlo, là tra Pescia e Pistoja: era un bellumore, amante delle buone lettere, e scrisse parecchie altre Rime giocose, le più contro lo stesso Lucardesi, che si leggono in una raccolta, a cui fu posto il titolo *Campanaccio dello Scherno.*

« Altro non so.

« *Circa alla edizione, essa è fatta assai bene, e le note sono fatte bene.* Nel testo però ci sono due o tre lezioni sbagliate.

« Cose da nulla, come vede, e che non iscemano il pregio del bel libretto, del cui dono la prego di ringraziare caramente per me il signor Escalona, come io ne ringrazio Lei. Ad ambedue mando queste mie chiacchiere per segno di stima e animo grato, ricordandomi a Lei

« *Suo aff. servitore* P. FANFANI. »

Intorno alla edizione da me avuta per le mani, non vi si indicava nè luogo, nè altro: ed era tale robaccia lacera e consunta, ch' è un vero miracolo, se me l'abbia cavata con pochi errori. Se in tutto non mi venne fatto, chieggo perdono, perchè vi spesi ogni cura, e qualche altra menda tipografica, anche minima che fosse, oltre quelle notate dal Fanfani, incorse nell' edizione, che non per questo scapita: è esaurita, ed appena me ne restano tre copie. Non mi è stato possibile avere il *Campanaccio dello scherno;* e le *Rime burlesche* ebbi a caro prezzo — (Firenze, Felice Le Monnier, 1856 - Rime burlesche di eccellenti autori, raccolte, ordinate e postillate da Pietro Fanfani). — Però in questa edizione non è il *Lamento di Bietolone,* ch' è nella mia, la quale oltre alle molte note, contiene anche un Proemio esplicativo del Ditirambo del Carli.

Digitized by Google

MELI.	GAZZINO.
Ieu vivu in nomu tò, Vecchiu Palermù,	*Vita ho per te*, vecchio Palermo, o vera
Pirchì eri *a tempu* la vera cuccagna;	Coccagna tu nel *secolo degli avi*,
Ti mantinivi *cu tutta la magna*,	Che fastoso e superbo ti serbavi
Cu spata e pala, cu curazza ed ermu.	Col brando, la corazza e la visiera.

Ora mi pare che il poeta siciliano debba almeno essere reso nel suo concetto, se non nella bellezza poetica: epperò fra poco pubblicherò in un volume, — siccome gruppo delle tre Grazie Ditirambiche italiane — il *Bacco in Toscana* del Redi, la *Svinatura* dell' Ab. Carli, e il *Sarudda* dell' Ab. Meli; chè questi, Dottore in medicina quale il Redi, ed Abate come il Carli, può divenrare, siccome l' Alighieri *fu sesto* fra i poeti del Limbo, *terzo tra cotanto senno* della schiera poetica di Bacco, e stringere le destre de' due colleghi in arte.

La maestà dell' idioma italiano, siccome lingua nazionale, e per proprio genio e sapore, ha, di contro al greco ed al latino, risposto alla pari, sì da non avere ad invidiare altrui, e come lingua e come letteratura. Chi non sa che la Sicilia, erede delle due civiltà del greco dorico e del latino, dischiuse con un zinzino d' arabo, nella corte dello Svevo Federico II l'alba della letteratura italiana? Sebbene dialetto, quello di Sicilia pareggia ed emula le bellezze di nostra lingua, quando trattato da genio, quale fu al certo il Meli, familiare del Coro delle Muse. I dialetti sono destinati, se non in tutto e per tutto a sparire, certamente a fondersi con la lingua nazionale per compiere, con le idee e con la parola italiana, quell' unità morale d' Italia, che, dopo la materiale dalle Alpi al Mare, ci deve far sentire vieppiù una terra e un popolo; sì che, a giusta ragione, d' Azeglio scriveva, *fatta l' Italia, aversi a fare gl' Itatiani*. Epperò non sarà disdoro delle lettere l' affaticarmi, secondo le mie poche forze, di tramandare a' posteri, come legato di gioielli e di bellezze letterarie, que' lavori originali, che meritano fama e gloria agli autori, e reclamano, contro l' oblio, la perpetuità immortale delle opere delle Muse.

II.

ORIGINI DITIRAMBICHE DEL TEATRO.

E questo è quanto al proposito del Ditirambo del Meli. — Ma quel che importa vieppiù, è si sappia che dal Ditirambo, che fu quasi in enigma ed entomata il primo *poetare*, e *rappresentare sulla scena*, derivò tutto quanto il Teatro nella Tragedia, Commedia, Dramma, Melodramma — l' *Idillio campereccio* fu occasione e motivo di futuro svolgimento di arte teatrale e di lirica. E se non altro, il documenta la lingua teatrale, verificandosi nella seguente indagine filosofico-storica quel celebre aforismo del Vico, insegnato nella *Scienza Nuova*, che la *filosofia della storia è da studiarsi attraverso e di conserva con la filologia*.

Digitized by Google

Il teatro ch' è la rappresentazione dell' umana mente e dell' umana coscienza, cioè dell' umana vita, sorge attraverso il costume e col costume attraverso la lingua greca, prima che traducessesi nel mondo latino, dalle feste Bacchiche.

Da δρῦς, υός, *quercia,* quando si pronunzi l' υ come i, si avranno le Driadi e le Amadriadi, ninfe de' boschi (Δρυάς Δρυάδος, Driade); e quando si pronunzi l' υ come u (upsilon), si avranno i Druidi, sacerdoti di boschi sacri, che i Celti ripetettero dagli Elleni dell' Epiro [1]: Δρυίδαι, ῶν (οἱ): Druidi. E si ebbe δρυμός, οῦ, querceto e foresta. — Or dal cavo delle querce Dodonie Giove, la mercè dei sacerdoti di Epiro, dava i sacri responsi, come la Sibilla Cumana e la Ninfa Egeria dalle loro grotte ricordano Enea, Numa, che le vanno a consultare.

Ebbene: la quercia diventa, per la relativa metafora di metonimia, motivo del teatro e della scena. Nel tempo della vendemmia, riunita la gente campestre all' ombra d' una quercia, tra il gustare del mosto e il sacrificare per propiziarsi il Nume, immolavasi a Bacco un capro, detto espiatorio. Da σκιά, ᾶς, ombra, luogo ombroso, reso dalla quercia, si ebbe la *scena,* effetto teatrale, fatto rappresentare per lo più da rami che dieno ombre di paesaggio agli attori: σκηνή ῆς, *capanna, tenda, o scena da teatro.* E si ebbe la fonte del dramma od azione, che all' ombra della quercia si era improvvisata: δρᾶμα, ατος, azione, dramma, rappresentazione da teatro (da δραω, faccio, opero): e così poi nella lingua francese *scène* fu scena, e *chêne* fu quercia.

Or se in onore del Nume Bacco immolossi nell' agro attico il capro espiatorio, perchè devastatore delle viti; da τράγος, capro, e da ᾠδή, ῆς canto, venne la tragedia (Τραγῳδία, ας, *canto del becco, o capro* —) e tragico τραγικός, ή, όν, *grave, serio, terribile — è poeta od attore tragico)* [2].

---

[1]) Orazio dà a Tespi l'onore di aver inventata la tragedia; ma giova rimontare a tempi più antichi, come ben la chiosa aggiunge al testo Oraziano, che decanta Tespi: « Libet altius repetere originem Tragoediae ac Dramatum. Bacchus Icarium docuerat plantare vites. Hic in Attico agro hircum vineas depopulantem Baccho mactavit, convocatis ad sacrificium vicinis, qui choreis et cantilenis Dei, laetitiae datoris, vindictam celebrarunt. Religiose illud etiam quotannis vindemiarum tempore fieri placuit tum in pagis, tum subinde in urbibus. Mox coeperunt scri bere certatim poëtae τραγῳδίαν, idest carmen hirci, vel de hirco; quod a choro decantatum. Postea illis carminibus Baccho sacris inserta, addita, substituta et quedam alia fuerunt: atque etiam dialogi inter duos aut plures. Hinque natum Drama tum Comicum, tum Tragicum, tum Satiricum. Quod ad inventorem spectat, certe ante Thespim fuerunt Dramatici rudiores quidem: ut ille nominatur auctor, quoniam unum actorem induxit, qui, dum chorus Bacchi laudes canens paululum interquiesceret herois, aut summi cuispiam viri insigne aliquod facinus carmine celebrabat. Alia insuper ornamenta subjunxit, quibus Tragoedia illustrata est. ».

[2]) Malamente in un libro di ammaestramenti *di Letteratura* per i componimenti in poesia ed in prosa ad uso della quinta classe ginnasiale, dettati da Italo Pizzi (alunno della R. Scuola Normale Superiore di Pisa, Dottore in Lettere, Prof. del R. Collegio Maria Luigia in Parma; seconda edizione riveduta, Torino 1877, Erm. Loescher) — si trova scritto intorno al Ditirambo, parlandosi di Bacco: « Nelle città greche poi il suo culto fu esercitato con grande varietà di riti e sovente con magnificenza straordinaria, come si faceva in Marzo ad Atene nelle grandi feste Dionisiache.

Digitized by Google

E poichè il canto era fatto insieme, a coro, danzando e cantando in triplice ordine innanzi l' ara improvvisata, ove il capro s' era da immolare al Nume, il coro fu parte principale della tragedia greca (χορός, οῦ, coro, danza, riunione), e l' ode greca fu di *strofe, antistrofe ed epodo* composta, secondo che i tre gruppi dall' un corno dell' ara all' altro corno, e poscia innanzi la tavola espiatoria si rendevano festanti a propiziare il Nume.

Διονύσια τὰ μεγάλα). In quell' occasione facevansi grandi feste nella città, ma come in questa, così in tutte le altre feste del Dio, che con diversi nomi celebravansi per tutta la Grecia, avea luogo un canto in suo onore, detto da parola *d' ignota etimologia* διθύραμβος o ditirambo » (?!) « Era desso un canto, il quale celebrava le lodi di Bacco e ne rappresentava le gioie ed i *patimenti* » (?!) « Le sue feste in fatti improntavansi della *massima tristezza nell' autunno,* allorquando con la vendemmia cessava ogni bellezza della natura e il Dio pareva dipartirsi dalla compagnia degli uomini, mentre nella primavera si festeggiava il suo ritorno e il novello ravvivarsi della natura ».

Il Pizzi pare non abbia, così scrivendo, ben compreso la storia del teatro e del ditirambo — e finisce nel brutto dirizzone, aggiungendo:

« Il ditirambo solevasi cantare da un coro intorno all' altare del Dio, nelle feste che se ne celebravano nell' Attica, nelle isole Jonie e nelle Eoliche, in Beozia, a Fliunte, a Sicione ed a Corinto, laddove il culto di Bacco fu in onore grandissimo. Ma chi diede ordine al ditirambo fu, secondo gli antichi, Arione di Metimna, vissuto intorno alla quarantesima Olimpiade (620 a C.); Suida, il lessicografo greco, lo chiama εὑρέτης τραγικοῦ τρόπου, inventore cioè di un modo di canto tragico, volendo forse con ciò significare che egli ordinando i cantori del ditirambo in un coro circolare κύκλιος intorno all' altare, lo ridusse anche a cantare soltanto i *dolori ed i patimenti del Dio,* aprendo così la via alla tragedia, che essenzialmente è componimento tristo e luttuoso. »

Ma così è non intendere le feste bacchiche autunnali, è non intendere il sacrifizio del capro, nè perchè, anche dicendolo, i teatri vennero costruiti in semicerchio, da cui il *palcoscenico,* stato in origine l' *altare* in onore di Bacco. Che le capre fossero il danno de' boschi e delle viti, anche il Redi, quando non vuol che condannare le viti e chi le piantò in Pian di Lecore, fa dire a Bacco:

« Infiniti
Capri e pecore
Si divorino que' tralci;
E gli stralci
Pioggia rea di ghiaccio asprissima » (v. 49-52)

Pindaro nelle *Olympia,* Ode 13, attribuisce ai Corintii l' invenzione del ditirambo — secondo altri il capro immolato espiò la colpa di aver devastato le viti nell' agro Attico, e poi valse anche ad espiar le colpe de' mortali — Ma del dio Bacco (detto da λύω, sciolgo, Λυαῖος, colui, che *scioglie dalle cure,* ch' è *gioia de' mortali,* quale lo cantò Omero — χάρμα βροτοῖσιν) — come si può intendere che si cantassero i *dolori* ed i *patimenti*? S' ei fu detto *Salvatore* (σωτὴρ) e Padre Libero, perchè *liberò* le città della Beozia — o perchè *in vino libertas,* o perchè in campagna tra gli alberi ed i boschi la *vera libertà* — egli, che solo con Giove (Jous-piter) si ebbe l' attributo di Padre? Se detto Bromio (βρόμιος), fremente di quel sacro furore, che dà il succo dell' uva? Ma di ciò basti — che dove si agitano i *tirsi,* e vuotansi i nappi del succo de' grappoli, può esservi tra Satiri e Sileni, tra Menadi e Baccanti chi si spassi, e nello spasso ecceda, ma non chi ricordi i *patimenti* del Dio, che in verità non sappiamo quali si fossero stati — se non, ch' egli fosse *nato due volte,* e detto Θρίαμβος, perchè reduce *trionfante* dalle Indie, di cui mansuefece le tigri, e dipoi disposatosi alla Minosside Arianna, abbandonata sull' isola di Nasso dall' ingrato Teseo.

Digitized by Google

E perchè questa scena in campagna, da χώμη, ης — *borgo, villaggio,* κῶμος, ου, *festino, danza folle, mano di gente in deboscia ed orgia,* κωμάζω, *abbandonarsi alla gioia, a canti, andar licenziosamente per la campagna; e* κομασία, ας, *festa in onore di Bacco,* e κωμιάστορ, ορος, *amico di Bacco,* e κωμικός, ή, ὸν, *comico.* E perchè in campagna in onore di Bacco festeggiavasi sotto la *quercia,* creando la *scena,* immolando il *capro* espiatorio, danzando e cantanto in *coro;* e poscia con facce imbrattate da vinacce, per cui licenziosamente e scapigliatamente Satiri con Baccanti o Menadi, l' idillio campestre fu creato, e seco il *Ditirambo* (διθύραμβος, da δις, *due volte,* θύρα, *porta,* ἀμείβω *cambiare, alternare),* poichè la favola narra che Bacco nacque due volte: la prima, per vendetta di Giunone, dall' arsa Sèmele, dal cui seno Giove trasse il Padre Libero, e il tenne fino a maturità nella coscia, donde uscì la seconda volta alla luce. Quindi tutto ciò che è ditirambico intendesi per *bacchico.* In riassunto: attraverso la parola greca abbiamo la storia del teatro: cioè *dramma,* od azione campestre; *commedia,* ovvero danza bacchica, e *satirica* onde la commedia è ridevole, ironica, caricaturistica, se la *tragedia* è terribile e severa: il *coro,* l' *ode* od *inno,* e la *scena.* Che altro bisognava per la storia del teatro? E lingua e storia di tutto il Teatro vien di Grecia [1]) e da Bacco.

E se Grecia, dopo di avere costruito la lingua musicale, e aver la scrittura perfezionato, attraverso i suoi costumi autunnali e campestri costruiva nella parola la storia e missione del teatro — eccoti prima Tespi [2]), indi Eschilo, Sofocle ed

---

[1]) Theatrum θέατρον, da θεάομαι, *guardare, vedere,* edifizio semicircolare atto a guardare la scena, e ad ascoltare gli attori, atto agli spettacoli. L' ara fu il palcoscenico, ed il *doppio teatro* fu l' Anfiteatro, quasi due C Ɔ congiunte, ἀμφιθέατρον.

[2]) Horat. Ep. ad Pisones:

« Ignotum tragicae genus invenisse Camoenae
Dicitur et plaustris vexisse poëmata Thespis,
Quae canerent agerentque peruncti facibus ora.
Post hunc personae pallaeque repertor honestae
Æschylus et modicis instravit pulpita tignis
Et docuit magnumque loqui, nitique cothurno.
Successit vetus his comoedia, non sine multa
Laude, sed in vitium libertas excidit, et vim
Dignam lege regi; lex est accepta: chorusque
Turpiter obticuit, sublato jure nocendi (275-84).

Tespi fu poeta ateniese fiorente a' tempi di Solone, più di sessant' anni prima di Eschilo, circa ottanta prima di Sofocle. Tespi introdusse il Protagonista, od Istrione, a parlar col Corifeo, o con alcun altro del coro. Eschilo vi aggiunse un secondo, detto Deuteragonista: da ultimo Sofocle il Tritagonista, o terzo attore, e la tragedia fu perfezionata pel dialogo.

Che gl' istrioni tingessero il volto se con fecce di olio o di vino, disputano i Grammatici: ma quel che anche oggidì i comici usano, e dicono per loro uso *truccarsi* col minio ed altro, gli antichi istrioni facevano con biacca e minio per imitare il vecchio Sileno, cadente e rubicondo, ed i

Digitized by Google

Euripide poi, ti stabiliscono la scola storica della tragedia greca; e Menandro, Aristofane, ecc., aggiungono la comedia ed il dramma, Pindaro la *lirica,* ecc., ecc. Ma basti di disquisizioni storiche e filologiche, e veniamo al *SARUDDA.*

Terzo Ditirambo italiano, a parer nostro, quello del Meli: il testo è tratto dalla *seconda edizione riveduta dall' autore* — Palermo 1814 — un anno prima della morte di Lui.

---

mordaci Satiri, socii e ministri di Bacco. Aristofane gl' Istrioni così dicea τραγοδαίμονας. Dall' alterare il volto venne la maschera effigiata nelle mani delle musa Talia, la quale dipingesi coronata di edera e corimbi, e calzata di *socco* — mentre il *coturno* fu di Melpomene, musa tragica avente in una mano scettri e corone, in altra pugnali.

Eschilo, non men nel pugnare, che nello scrivere acre ed audace, ebbe lode nella battaglia di Maratona. Scrittore di tragedie: Aristofane lo dice ταυρηδὸν ἔβλεπε — *aveva aspetto, sguardo simile a tauro furioso.* Compose 900 tragedie, di cui appena 7 vennero a noi.

Digitized by Google

Digitized by Google

SARUDDA

TESTO SICILIANO.

Sarudda, Andria lu sdatu e Masi l'orvu,
Ninazzu lu sciancatu,
Pèppi lu foddi, e Brasi galiotu
Ficiru ranciu tutti a taci-maci
'Ntra la Regia Taverna di Bravascu,
Purtannu tirrimotu ad ogni ciascu.

E dopp' aviri sculatu li vutti,
Allegri tutti misiru a sotari
E ad abballari pri li strati *strati*,
Rumpennu invitriati
'Ntra l'acqua e la rimarra, sbriziannu
Tutti ddi genti, chi jèanu 'ncuntrannu.

E intantu appressu d'iddi
Picciotti e picciriddi,
Vastasi e sigitteri,
Cuccheri cu stafferi,
Decani cu lacchè
Ci janu appressu, facennuci: olè!

Allurtimata poi determinaru
Di jiri ad un fistinu
D'un sò vicinu, che s'avia a'nguaggiari,
E avia a pigghiari a Betta la Caiorda,
Figghia bastarda di Fra Decu e Narda:
L'occhi micciusi, la facciazza lorda,
La vucca a funcia, la frunti a cucchiara,
Guercia, lu varvarottu a cazzalora,
Lu nasu a brogna, la facci di pala;
Porca, lagnusa, tinta, macadura,
Sdiserrima, 'mprisusa, micidara.

Lu Zitu era lu celebri ziu Roccu,
Ch'era divotu assai de lu diu Baccu:

SARUDDA

VERSIONE ITALIANA.

Sarudda, Andrea sfiancato [1]) e Maso l'orbo,
Ninazzo lo sciancato,
Beppe il folle e Biagio galeotto
Furo a mensa, pagando ognun lo scotto,
Nella Real Taverna di Bravasco, [2])
Portando terremoto ad ogni fiasco.

Dato lo sgoccio perfino alle botti,
Tutti brilli si diero a saltellare
Ed a ballare lunghesso le strade,
Dando nell'acqua e loto
Delle pozze e sprizzando
Tutti que' che venivano incontrando.

E intanto dietro a quelli
Monellacci e monelli,
Facchini e portantini,
E cocchieri o staffieri,
E decani e *lacché*
Ivan appresso, lor facendo: *olè!*

Infin determinaro
Di gire ad un festino
D'un lor vicino, che s'ave' a casare,
Menando in moglie Betta la Caiorda [3]),
Figlia baslarda di Fra Diego e Narda:
Gli occhi cisposi, la facciazza lorda,
La bocca a fungo, il fronte di cucchiaro,
Guercia, col mento a mo' di casseruola,
Naso bitorzoluto, [4]) faccia a pala, [5])
Porca, lagnosa, trista, cenciolosa,
Miserrima, testarda,
Micidiaria, rissosa.

Il Zito era il celebre zio Rocco,
Ch'era divoto assai del Dio Bacco,

1) *Sdatu* Dissoluto, frollato da dissolutezza, disutilaccio, debosciato e simili.
2) *Bravascu*, notissimo taverniere di Palermo in que' dì.
3) *Caiorda* — donna sudicia e sciatta, ed anche di poco onesti costumi — *ciaitrona*.
4) *Brogna*, a buccino (sorta di testaceo o chiocciola in forma di cono.
5) *Pala* — foglia di fico d'India. —

Digitized by Google

Nudu, mortu di fami, tintu e liccu,
E notti e jornu facia lu *sbirlaccu.*

Eranu chisti a tavula assittati,
Cu li sò amici li chiù cunfidati,
'Ntra l'autri cunvitati
Cc' era assittata a punta di buffetta
Catarina la Niura,
Narda Caccia-diavuli,
Bittazza la Linguta,
Ancila Attizza-liti
E Rosa Sfincia 'Ntossica-mariti.

Eranu junti a la secunna posa,
Cioè si stava allura stimpagnannu
Lu secunnu varrili,
Ch' era chiddu di dudici 'ncannila,
Ben sirratu,
'Nvicchiatu,
Accutturatu,
E pri dittu di chiddi chi ànnu pratica.
Era appuntu secunnu la prammatica.

Quann' eccu a l' impruvisu chi ci scòppanu,
E comu corda fradicia si jettanu
Sti capi vivituri, li chiù 'nfanfari,
Chisti sei laparderi appizzaferri,
Chi sgherri sgherri d' intra si cci 'nfilanu,
Vennu ad ura ed appuntu, anzi l' incappanu
Cu lu varrili apertu, e si cci allappanu.

Primu di tutti Sarudda attrivitu
Stenni la manu sopra lu timpagnu,
E cu un imperiu d' Alessandru Magnu,
A lu so stili, senza ciu nè bau,
A la spinoccia allura s' appizzau.

Poi vidennu dda 'ncostu una cannata [5])
Di vinu 'mpapanata,
Cu'n ciàuro chi pareva 'na musìa,
La scuma chi vugghièva e rivugghia,
L' agguanta, e, mentri l' avi 'ntra li pugna,
Grida: curnuti, tintu, cui c' incugna!

Nudo, morto di fame, tristo e lecco,
E notte e giorno faceva il bislacco. [1])

Eran costoro a tavola adagiati
Co' loro amici di que' più fidati;
Tra gli altri convitati
Ere seduta, messa a capotavola,
Caterina la Mora,
Narda caccia-diavoli,
Bettazza Linguacciuta,
Agnola Attizza-liti,
E Rosa *Sfincia* [2]) Attossica-Mariti.

Erano già alla seconda portata,
Steasi cioè sturando
Il secondo barile
Del vin, ch' era *da dodici* gridato [3]);
Ben serrato,
Invecchiato,
Accotturato,
E per detto di quei, che n' hanno pratica,
Era appunto secondo la prammatica.

Quand' ecco all' improvviso, che ti capitano,
E come corda fradicia ti piòmbano
Que' capi bevitori de' più fànfani,
Que' sei bravaccioni arcimaneschi,
Che duri e franchi da sè s' introducono,
Giunti ad otta ed a tempo; anzi sorprendonli
Col barile sturato e ci si buttano.

Primo di tutti Sarudda più ardito
Stende la mano sua su quel *tompagno* [4]),
E d' un imperio, se Alessandro Magno,
In suo stil, senza dir *né ai né bai,*
Si appiccicò come mignatta al zipolo.

Poi vedendosi accosto un boccalone,
Di vin colmo e ricolmo,
Con un odore, che pareva ambrosia:
La schiuma che bollìa e ribollìa,
L' agguanta, e, mentre l' ha tra mani e bocca,
Grida: cornuto, guai a chi lo tocca!

1) *Sbislacco* — vagabondo ed ozioso. —
2) *Sfincia* — sgonfietti di pasta, fritti in padella; galletti, coccoli. In Napoli *zeppole:* nomignolo di Rosa.
3) *Da dudici 'ncannila,* gridato all' *asta pubblica a dodici.* Ai tempi del Meli, del vino di Sicilia, a cotal prezzo venduto, intendeasi pel più *squisito e prelibato.*
4) *Tompagno* nelle provincie del mezzodì vale *botte o fondo della botte,* o simile vaso da vino. *Una bòtta a lu circhiu ed una a lu timpagno* — vale un colpo al cerchio ed uno alla botte. Per traslato vale *politica a doppia staffa.*
5) *Cannata* — boccale a due manichi — orciuolo da bettola.

Digitized by Google

Tòlama, tòlama, [1])
Sciàllaba, sciàllaba,
Tumma, tumma, tummà,
Cori cuntenti, e tummamu, cumpà!
Cannati, arcicannati, anzi purpàini;
Tumma, tumma, cumpagnu, a trinch-vaini,
Chi cu 'na nsirragghiata di sciroppu
Si campa allegru e si vinci ogni intoppu;
E ci fa fari sauti comu addaini.

L'avirrò pri un solenni cacanàca,
Erramu, tintu, putrunazzu e vili
Cui di nui chista sira 'un s' imbriaca,
E chi nun crepa sutta lu varrili.

Scattassi lu Diàntani,
Chi vogghiu fari un brinnisi
A Palermu lu vecchiu, pirchi in pubblicu
Piscia e ripiscia sempre di cuntinuvu
'Ntra la funtana di la Fera vecchia,
E pisciannu e ripisciannu
Lu mischinu chiù s' invecchia:
« Jeu vivu in nomu tò, vecchiu Palermu,
Pirchì eri a tempu la vera cuccagna;
Ti mantinivi cu tutta la magna,
Cu spata e pala, cu corazza ed ermu.
Ora fai lu galanti e Pariginu:
Carrozzi, abiti, sfarzi, gali e lussu;
Ma 'ntra la fitinzia dasti lu mussu,
Ca sì' fallutu, ohimè! senza un quattrinu.

Oziu, jocu, auperbia 'mmaliditta
T' ànnu purtatu a tagghiu di lavanca:
Tard' ora ti n' avvidi e batti l' anca:
« Scutta lu dannu, pisciati la sditta. »

Ma vajanu a diavulu
St' idei sì malinconici;
D' ora 'nnavanzi, in cumpagnia di Baccu,
Vogghiu fari la vita di li monaci,
Quali cantannu, vivennu e manciannu,
Campanu cu la testa 'ntra lu saccu.

Quannu di vinu
Eu fazzu smaccu,
Tutti li cancari,

Cionchiam, cionchiamo!
Diamovi tutti in bombola!
Tracanniam, tracanniamo!
Core contento, compare, e cionchiamo!
Boccali, arci-boccal, metrete ed anfore,
Bevi, bevi, compagno, a *trinch-vaini*!
Chè d' un' abbeverata di sciroppo
Si campa allegri e si vince ogni intoppo,
E ci fa fare salti come daini.

Terrollo per un mero cacaculla,
Disutillaccio, poltronaccio e vile
Chi stasera di noi non s' ubbriachi,
E che non crepi sotto del barile.

Vada a malora il Diàscolo,
Ch' io voglio fare un brindisi
Al mio vecchio Palermo, perchè in pubblico
Piscia e ripiscia sempre di continuo,
Nella fontana della Fera vecchia,
E pisciando e ripisciando
Il meschino più s' invecchia:
« Io bevo in nome tuo, vecchio Palermo,
Ch' eri a tuo tempo la vera cuccagna:
Ti serbavi in fastigio e in forma magna
Con spada ed azza, con corazza ed elmo.
Ora fai il galante e Parigino:
Carrozze, abiti, sfarzi, gale e lusso;
Ma hai di muso dato in porcheria,
Che sei fallito, ohimè! senza un quattrino.

Ozio, gioco, superbia maledetta
T' hanno portato all' orlo dell' abisso:
Troppo tardi or t' avvedi e batti l' anca,
Tardi scorgi il subisso;
« Sconta tuo danno e pisciati disdetta. »

Ma vadano al diavolo
Idee sì malinconiche;
Io d' ora innanzi, in compagnia di Bacco,
Voglio fare la vita de li monaci,
Che cantando, bevendo e mangiando,
Campano con la testa dentro il sacco.

Allor che molti calici
Vuoto, rialzando il gomito,
Tutt' i miei cancheri,

1) *Tolama, tolama* è il *tollam* latino: *prenderò; tutto è mio. Sciàllaba* è dall' arabo: *sciarab* vale *vino. Tumma* è *tracanna, bevi* — *Trinch-vaini*, dal tedesco, è: *bevi vino.*

Digitized by Google

Tutti lì trivuli
Li pistu e ammaccu.
Sortì curnuta, m' hai sua grazia a fari,
Chi cantannu e ciullannu, com' un mattu,
Possa tantu cantari e poi ciullari,
Pri fina chi, facennu un bottu, scattu.

Di stu gottu, chi pari.'na purpània,
Mentri lu vinu in pettu mi dilluvia,
Eu sentu, amici, 'na calura strania,
Chi dintru va sirpennu cùvia cùvia.

Ed intantu li sò efflùvia
A la testa si n' acchiànanu;
Mi gira comu strùmmula,
Mi va comu un animulu,
Mi fa cazzicatùmmula
Lu beddu ciricòcculu;
Li mura mi firrìanu,
Li porti sbattulìanu,
Lu solu fa la vòzzeca; [1])
Lu munnu ohimè! s' agghiòmmara,
Li testi già trabàllanu,
Tavuli e seggi pri alligrizza bàllanu.

Sárvati, sarva:
Chi tirribiliu!
Guarda, guarda, chi straveriu!
Si nni vinni lu dilluviu!
Giovi ha già sbarracchiati
Cataratti e purticati!
L'autu Empiriu purpurinu
Chiovi vinu: all' erta tutti,

Priparati tini e vutti.

Crisci la china;
Ohimè! unni scappu?
Dintru una tina
Trasu pri tappu....
No, nun è tina,
Pigghiavi sbagghiu;
È un quartaloru
Senza stuppagghiu,
Chi cula e chi pircùla
L' ambrosìa biata
Dintru sta sollennissima cannata.

E tutt' i triboli,
Calpestando, mando in bando.
Sorte cornuta, hai questa grazia a farmi,
Che cantando e cioncando, come un matto,
Possa tanto cantare e poi cioncare,
Perfino che, facendo botta, io schiatto.

D' esto gotto, che par fosso a propagine,
Mentre il vino nel petto mi diluvia,
Io sento, amici, un tal calore insolito,
Che dentro va serpendo cupo e subdolo.

Ed intanto quegli effluvii
Alla testa se ne montano;
Mi gira come trottola,
Mi va siccome un bindolo,
Mi fa de' capitomboli
Il mio bel chiercocùzzolo.
Le mura girano,
Le porte sbattono,
Il suol sussulta e dondola,
Il mondo ahi! s' aggomitola,
Vasi di fior traballano,
Tavole e sedie d' allegrezza ballano!

Salvati, salva.....
Che terribilio!
Guarda, guarda, oh mirabilia!
Se ne venne il diluvio!
Giove già ha spalancati
Cateratte e porticati;
L' alto Empireo porporino
Piove vino — all' erta tutti;
Anfore, fiaschi, gotti,
Preparate tini e botti!

Cresce la piena;
Ohimè! dove scappo?
In una tina
Entro per tappo.....
No, non è tina,
Presi uno sbaglio;
È un quarteruolo
Senza stoppaglio,
Il qual cola e percola
Beata ambrosia dalla sua cannella
In questa capacissima lagella.

7) *Vozzeca* — altalena. —

Digitized by Google

Dammi, o cannata,
Nautra vasata.....
Chista è guarnaccia,
Chi cui la tempira,
Merita in faccia
Sarrabutì [1])!

L' acqua 'un fu fatta no pri maritarisi,
L' acqua fu fatta pri starisi virgini
O 'ntra lu mari, o 'ntra ciumi, o 'ntra nuvuli,
O 'ntra laghi, o 'ntra puzzi o 'ntra funtani,
Pri li granci, li pisci e li giurani:
Si l' ogghiu cci junciti, si sta sùvuli;
'Miscata cu la terra fa rimarri,
'Miscata cu lu vinu fa catarri.

Dunca a menti tinitilu
Stu muttu praciribili,
Chi l' acqua mali fàciri,
E vinu confurtibili.

Cui disia di stari allegru
Viva sempri vinu niuro,
Vinu niuru natu in Màscali,
Chi pri smorfia signurili
Si disprezza in un barrili;
Poi si accatta comu alchimia,
'Mbuttigghiatu,
'Ncatramatu,
Sigillatu
Da un frusteri tuttu astuzia,
Chi cci grida pri davansi:
Trinch-lansi, vin de Fransi [2]).

Pri la monaca racchiusa,
C' avi sempre ostruzioni,
Facci pallida e giarnusa,
Isterii, convulsioni,
Viva, viva a tutto ciatu
Lu muscatu di Catania o Siragusa:
Nun è cura radicali,
Ma minura li soi mali.

Dammene, o brocca,
Un altro bacio in bocca!
Questa è vernaccia!
Chi temprando l' annacqua e la battesima,
Sul viso merita schiaffo maiuoscolo,
Sul grugno — un pugno!

L' acqua fu fatta non per maritarsene;
L' acqua fu fatta per restarsi vergine
O nel mar, o ne' fiumi, o nelle nuvole,
O ne' laghi, o ne' pozzi, fonti e rivoli
Pei granchi, per i pesci, rane e gamberi.
Se ve l' aggiungi, torna a galla l' olio;
Mischiata con la terra, fa pozzanchera;
Mischiata al vin, fa catarri allo stomaco!

Adunque a mente abbiatevi
Questo motto piacevole:
Che l' *acqua male facere*
E vino è confortabilis!

Chi desia di stare allegro
Beva sempre vino nero,
Vino nero nato a Mascali [3]),
Che per smorfia signorile
Si disprezza, se in barile;
Poi si compra come alchimia,
Se imbottigliato,
Verniciato, ben tappato,
Suggellato
Da un qualche forestiero tutto astuzia,
Che ci gridi per dinanzi:
Tringh-lansi, vin di Fransi! [4])

Per la monaca rinchiusa,
Che ha mai sempre ostruzioni,
Faccia pallida, giallognola,
Isterie, convulsioni,
Beva, beva a tutto fiato
Il moscato di Catania o Siracusa;
Non è cura radicale,
Ma minora ogni suo male.

1) *Sarrabutì* — idiotismo siculo, che vale *sgrugnare*, dare cioè colpi sul viso con pugno serrato: ha dello schiaffo e della percossa.

2) In tedesco fare *trinch-lans* è fare zurli, allegria smodata.

3) *Màscali*, Ciaculli, Carini, Alcamo, Bagaria, Castelvetrano, Risalàimi, ecc., sono luoghi, ove si fa buon vino in Sicilia. Il Redi decantò i luoghi toscani; così fa il Meli de' vini siciliani.

4) Abbiamo serbato il verso tal quale per non pregiudicare il fino senso ironico, diretto ai tedeschi e francesi, sempre vòlti a sfruttare le ricchezze del nostro suolo, ad abusare della facile nostra malcauta fiducia in loro riposta. — Come fecero dei vini, speriamo che mai più facciano di essi e delle altre nostre cose.

Digitized by Google

A li schetti affruntuseddi,
Chi su timidi e scurtisi,
Calavrisi
Li sbulazza
E li fa nèsciri in chiazza.

Li cattivi, li mischini,
Che su scuri e 'ngrammagghiati,
E ànnu l'occhi sempri chini
Di li tempi già passati,
Pri nun aviri chiù filati e baschi
Durmissiru la notti cu dui ciaschi.

Maritati, chi o li siddi,
O la scura gilusia
Vi à livatu l'alligria,
E vi ha risu laschi e friddi,
Si vui tummati malvacia di Lipari,
'Nfurzati, e quadiati comu vipari.

Pri chiddi deboli,
Chi 'ntra lu stomacu
Cci hannu lu pìulu,
Chini di viscitu,
Di flemmi e d'acitu,
Cu facci pallida,
Cu carni sfincida,
Dìvinu viviri
Lu Risalàimi,
Ch'è Sanatodos,
Anzi è lu *lapisi*
Di li filosofi;
E si vivennulu
E rivivennulu,
Nun si sullevanu,
Torninu a biviri
A battagghiuni
Varilli e ciaschi,
Finchè abbuluni
Ci n'èscia pri l'oricchi e pri li naschi.

Pri qualchi malinconicu mischinu,
Chi avi l'occhi 'nfurrati di prisuttu,
E 'ntra un munnu di beni e mali chinu,
Lassa lu bonu e s'applica a lu bruttu;
Chi sta mestu e distrattu 'ntra un fistinu,

Le zitelle timidette,
Che son vergognosette
E scortesi, rustichette,
Il vino *Calabrese* le svolazza
E le fa mostrare in piazza.

Le meschine vedovelle
Grame, afflitte, aggramagliate,
Che hanno gli occhi sempre pieni
Di que' tempi trapassati,
A non più avere smanie e sonni rotti,
Tra due fiaschi dormissero le notti.

Maritate, cui le cure
Della casa, o la nera gelosia
Vi ha rubata l'allegria,
E vi ha rese fredde e stracche,
Indifferenti e fiacche,
Se voi trincate malvasia di *Lipari*,
Ringagliardite in foia come vipere.

Poi quelle deboli,
Che nello stomaco
Hanno languori e nausee,
E l'han zeppo di viscido,
Di flemma e d'acido,
Con faccia pallida
E carni flaccide,
Devono bevere
Il *Risalàimi*,
Ch'è *Sanatodos*,
Anzi è il *lapis* de filosofi [1]);
E se bevendolo,
E ribevendolo,
Non si sollevano,
Nè si ristorano,
Tornino a bevere
A battaglione,
Barili fiaschi, secchie,
Finchè il vino rigurgiti
Ed esca per narici e per orecchie.

Per qualche malinconico meschino,
Che ha gli occhi foderati di prosciutto,
E in un mondo che ha il bene al mal vicino,
Lascia il bello e si appiglia sempre al brutto;
Che sta mesto e distratto anche a un festino,

1) Il *sanatotum*, spagnuolescamente *sanatodos*, sarebbe quel che taluni medici intendeano per medicina universale, detta *panacea*.

Digitized by Google

E 'ntra làstimi poi s' applica tuttu;
Vinu di li *Ciacuddi* lu quadia,
E lu guarisci di la sua fuddia.

Si qualchi bàcchiara,
Simplici e tennira,
Senti 'ntra l' anima
Qualchi simpaticu
Vermi chi rusica,
E prova spasimi
Sintomi e sincopi,
Granfi di màtiri
Cu affetti isterici,
Ed autri strucciuli
'Ntra ventri ed uteru,
Sì la voli poi 'nzirtari
E scacciari
Sti fantastici virmazzi,
Viva guarnaccia di li *Ficarazzi.*
Trinchi, tummi la guarnaccia,
Chi un diavulu a nautru caccia.

Bisogna conviniri, amici cari,
Tutti li vini sunnu beddi e boni,
Sunnu la vera ambrosia di li Dei;
Ma in bona paci, dittu sia tra nui
(Sacciu chi parru ccà cu mastri mei),
Lu vinu chiù eccellenti e prelibatu,
A miu pariri, è chiddu accutturatu.

Chistu vinu è accusi finu,
Chi da dami e cavalieri,
Da magnati e da frusteri,
Cu lu mussu strittu e 'ncuttu
È chiamatu vinu asciuttu.

Li Francisi innammurati
Vonnu vini delicati:
Vonnu a Cipri ed a Firenza,
A Pulcianu ed a Burgogna,
A Sciampagna ed a Burdò.
Ieu dirria, cu sua licenza,
Chi 'un su' vini chisti tali,
Ma sunn' acqui triacali.

E si lu 'Nglisi si vivi la birra,
È signu incuntrastabili
Chi 'ntra li soi ricchizzi è miserabili:
Nui, chi vivemu vivi spirdatizzi,
Semu chiù ricchi di li soi ricchizzi.

E di malinconie pascesi tutto;
Vin di *Ciacuddi* lo rinfiamma e sana,
E lo guarisce della sua mattana.

Donzella semplice,
Paffuta e tenera
Sente nell' anima
Qualche simpatico
Verme, che rosica?
E prova spasimi,
Sintomi e sincopi
Granchi di utero
E affetti isterici,
Ed altri sdruccioli
Tra ventre, tra bellico ed ipogastrio?
Se la vuole indovinare
E scacciare
Que' fantastici vermazzi,
Beva vernaccia de li *Ficarazzi:*
Trinchi, cionchi la vernaccia,
Chè un diavolo l' altro caccia.

Bisogna convenire, amici cari,
Che tutti i vini sono belli e buoni:
Sono la vera ambrosia degli Dei.
Ma in buona pace, detto sia tra noi
(Ben so che qui parlo a maestri miei):
Il vino più eccellente e più squisito,
A mio parere, è quello ribollito.

Questo vino è così fino,
Che da Dame e Cavalieri,
Da magnati e forestieri,
Con le labbra strette in tutto
Vien chiamato vino asciutto.

I Francesi effeminati
Voglion vini delicati:
Vonno Cipro, vuon Fiorenza,
Il Pulciano ed il Borgogna,
La *Champagne* ed il *Bordeaux.*
Io direi, con lor licenza:
Non son vini questi tali,
Ma son acque terriacali.

E se l' Inglese bevesi la birra,
È segno incontrastabile
Che nelle sue ricchezze è miserabile.
Noi beviam vini da fare prodezze,
Noi siam più ricchi delle sue ricchezze.

Digitized by Google

O *Castedduvitranu,* beni miu!
Ciamma di lu mio cori, vita mia!
A pinsàrici sulu m'arricriu,
Lu gran piaciri, ch'eu provu di tia.

O Carini, Carini! o nomu! o idia!
Chi mi trapana l'arma di ducizza!
O *Arcamu!* o *Ciacuddi!* o *Bagaria!*
Ricettu di la vera cuntintizza!

Chiovi sempri lu suli a vui d'intornu
L'influssi a li magghiola cchiù propizj;
Nè mai vacca ci arraspi lu so cornu,
Nè cci accostinu mai merri e malvizj.

O Baccu allegra-cori,
Straviu di li murtali,
'Ntra gotti e cantamplori
Annei tutti li mali.

Pri tia lu munsignaru
Dici la viritati;
Lu pigru fai massaru,
Scacci la gravitati.

Pri tia lu sangu tardu
Rivugghi 'ntra li vini,
Pri tia si fa gagghiardu
Cu'è dibuli di rini.

La gilusia tu scacci,
Asciuchi tu li chianti,
Tu levi di la facci
L'affruntu di l'amanti.

Tu l'estru in testa attizzi
Nu sulu a li Poeti,
M'anchi a lu vulgo 'mmizzi
D'Apollu li segreti.

Bench'iu sia cuticuni,
Avvezzu a li taverni,
Un sulu to vuccuni
Mi fa scappari perni.

Vogghiu cantari,
Vogghiu ballari,
Vaja, sunàtimi
Li scattagnetti:
Vajanu a càncaru

O *Castellovetrano,* o tu mio bene,
Fiamma di questo cuore, vita mia!
A pensarvici solo io mi ricreo;
Oh! il gran piacere, che io provo di tene.

O *Carini,* o *Carini!* O nome, o idea!
Che mi tràpani l'alma di dolcezza!
O *Alcamo!* O *Ciaculli!* O *Bagaria!*
Ricetto della vera contentezza!

Il sol piova mai sempre a voi d'intorno
Propizij influssi, a que' magliuoli avvezzi,
Nè mai giovenca raspivi il suo corno,
Nè vi accostino mai merli e malvezzi!

O Bacco allegra-core,
Sollievo de' mortali,
Tra gotti e cantimplore
Anneghi tutt'i mali.

Per te colui che mente,
Dice la verità,
Il pigro è diligente;
Scacci la gravità.

Per te il sangue tardo
Ribolle nelle vene,
Per te si fa gagliardo
Chi è debole di rene.

La gelosia si scaccia,
Per te son tersi i pianti;
Tu levi dalla faccia
Le ingiurie degli amanti.

Tu l'estro in que' rinfocoli
Non pur che son poeti,
Ma al volgo anche partecipi
D'Apolline i segreti.

Bench'io sia dura cotica
Sol uso alla cantina,
D'un sol tuo influsso liquido,
Dovento testa fina!

Voglio cantare,
Voglio ballare;
Via, su, sonatemi
Sicule nacchere:
Vadano a canchero

Digitized by Google

Corni e trummetti.
Nuu vogghiu cimmalu,
Nè vijulinu,
Mancu sarteriu,
Nè minnulinu:
Chissi mi piàcinu,
Però mi spiranu
Certu patèticu
Chi fa addurmisciri,
E catàmmari, catàmmari
Mi fa jiri in visibiliu.

Si vuliti ch' eu cantu na canzuna,
Vogghiu sunata la napulitana
C' un tammurreddu chino di cirimuli,
Cu lu liutu e la chitarra chiana:

« Amuri mi fa in pettu ticchi-ticchi [2]),
Lu senziu va pri l' aria *ab hoc* e *ab hacchi,*
La bedda fa alla gula *nicchi-nicchi,*
Ahimè! ca scattu comu un *tricchi-tracchi.*
Veni, ca ti farrò *salamilicchi;*
Ssi toi biddizzi quantu su vigghiacchi!
Bedda cannata mia, tu fai li ricchi;
Veni, fammi alla gula *tracchi-tracchi.* »

Caspita, caspita!
Mi pigghia sincupa,
Nun pozzu chiù!
Già mi pricipitu;
Cumpari Brazzitu,
Tenimi tu.

Ahi! chi sintumu, ahimè!
Chi motu di riversu, ch' eu mi sentu!
Prima ch' eu mora cca, comu un stè-stè,
Sintiti, amici, lu miu testamentu.

Quannu mi scatta l' arma e lu battisimu,
Vogghiu chi venga, in locu di conventu,
Cu li carrabbi in manu e vutti in coddu,

Corni e trombette.
Non voglio cembalo,
Nè violino,
Neppur salterio,
Nè mandolino:
Essi mi piacciono,
Però mi spirano,
Certo patetico
Che mi fa da sonnifero:
Dolce dolce, lene lene,
Mi fa andare in visibilio.

Se volete ch' io canti una canzone,
Voglio sonata la napoletana,
Con tamburello zeppo di tintìnnoli, [1])
E col liuto e la chitarra piana:

« Amore mi fa in petto *ticchi-ticchi,*
Il cervel mi va in aria *ab hoc* e *ab hacchi,*
La bella fa alla gola *nicchi-nicchi,*
Ahimè! ch' io scoppio come un *tricchi-tracchi.*
Deh! vieni, io ti farò *salemmelecchi;*
Codeste grazie tue son veri attacchi!
Bella bambola mia, tu sol fai ricchi;
Vieni, fammi alla gola *tracchi-tracchi.* »

Caspita, caspita!
Mi piglia sincope!
Non posso più!
Già mi precipito;
Compare Biagio,
Reggimi tu!

Ahi! che sintomo, ahimè!
Che moto di riverso ch' io mi sento!
Pria che qui mora, come fossi un asino,
Amici, udite; faccio testamento.

Quando mi crepa l'anima e il battesimo,
Io vo' che invece di frati e di chierici,
Venga co' fiaschi in mano e botti in spalla,

1) *Tintìnnoli* — da *tintinno* ho cavato il diminutivo per indicare le girelline risuonanti o piastrelle di ottone, di latta, inserite, perchè bucate, tutto intorno ai tamburelli, che i Napoletani suonano ballando la *tarantella:* essi tale strumento chiamano *tammurro,* che non significa *tamburo,* quello de' soldati o di concerti musicali, etc. - *V. Manuzzi,* vocabolario italiano - ed altri Dizionarii - *Tamburello* - Nella 1ª edizione avea tradotto *gingilli, ninnoli, fronzoli,* ma tali voci non mi rendevano il vero significato. Da' Siciliani quelle girelline son chiamate *cirìmuli,* da' Napoletani *sciscioli 'do tammurro.*

2) Queste espressioni onomatopeiche — *ticchi, ticchi, nicchi-nicchi, tracchi-tracchi* sono del rumore del pendolo ed alludon bene ai bàttiti del core, al deglutire del vino: *tricchi-tracchi* è lo strepito del saltarello acceso — *Salemmelicchi* voce turca, che vale grazie, inchini, carezze, vezzi — *Ab hoc e ab hacchi* varrebbe di qua e di là.

Digitized by Google

Tuttu tuttu l' interu *Lummardisimu* [1]).
Vogghiu chi l' ossa mei stassiro a moddu
Dintra na tina, china a tinghi-tè,
D' un vinu, chi po' vivirni lu Re.

Nun vogghiu essiri espostu supra terra,
Ma ntra lu Burgu dintru un magasenu
Vogghiu chi si facissi un musuleu
Autri tri canni e chiù di lu tirrenu,
Di stipi supra stipi, e supra Ieu.
Si spezzinu ddu jornu in mia memoria
Gotti, carrabbi, carrabuni e ciaschi:
Sunassiru li tocchi e li martoria
Li quartalori e tutti li 'ncantini.

A vucchi chini taverni e facchini
Hannu a cantari ed hannu a celebrari
L' *offiziu di-vinu pistammutta,*
Senza ristari mai cu vucca asciutta.

Vi lassu, ntra lu vinu, o cari amici,
L' unicu gran segretu impareggiabili,
Pri cui putiti fàrivi felici,
Ad onta ancora di la sorti instabili.
E quannu arrivariti a 'mbriacarivi,
Stu munnu, tuttu guai, 'mbrogghi e spurcizii,
A modu di purtentu ed arti magica
Divintirà teatru di delizii.

'Mmàtula, 'mmàtula
Tanti Spagirici [3]):
Tutti si affannanu,
Ciusciannu mantaci,
E fannu premiri,
Chini d' inchiastri e intrighi
Li storti e li lammichi
Pri circari a tanti mali
Lu *lapis*, medicina univirsali.

Jeu nun negu chi si dii;
Ma nun sta 'ntra li burnii,
'Ntra li stipi e 'ntra l' armarii,
Di affumati aromatarii:
Lu truviriti,

Tutto tutto l' intero *Lombardesimo:*
Che le mie ossa ad ammollar si stessero
In una tina colma, acri-colmissima
D' un vin degno di beversi dal Re.

Non voglio essere esposto sopra bara,
Ma là del Borgo dentro un magazzeno
Vo' un mausoleo si faccia a modo mio,
Alto sei metri e più d' in sul terreno
Di botti sopra botti, e sopra... Io!
Si spezzino quel giorno in mia memoria
Gotti, caraffe, caraffoni e bombole.
Suonassero a rintocchi ed a mortorio
Quanti in cantine son vasi vinarii!

A bocca piena e taverne, e facchini
Hanno a cantare e denno celebrare
L' *Uffizio di-vino pistammutta* [2]),
Senza starsi un minuto a bocca asciutta.

Io vi lascio nel vino, o cari amici,
L' unico gran segreto impareggiabile,
Per cui potrete rendervi felici,
Ad onta ancora della sorte instabile.
E quando giungerete a fare sbornia
'Sto mondo tutto guai, frodi e sporcizie,
A modo di portento ed arte magica
Diventerà teatro di delizie.

Invano, indarno
Cotanti Chimici:
Tutti si affannano
Gonfiando mantici,
E fanno che distillino,
Zeppi d' empiastri e filtri,
Le storte ed i lambicchi
Per ritrovare ad ogni nostro male
Il *lapis,* medicina universale.

Io non nego che si dia,
Ma non so se mai ricetti
Ne' vasetti e negli armarii
Di affumati aromatarii;
Lo troverete,

1) *Lummardisimu, Lummardi,* vale Lombardi, venditori di vino in quel tempo. — *Borgo,* era rione di Palermo, ove era maggior vendita di vino, tenuta da' Lombardi industriali.

2) Vino o mosto, che non ha bollito nella vinaccia, ma che appena pesto, s' imbotta, ond'è detto *Pigia e imbotta,* Sicilianamente, *pistammutta.* — Si noti l' equivoco *di vino* e *divino.*

3) La *Spagirica* fu nome dato alla Chimica, dopo che fu detta Alchimia — era per trovare il *lapis filosofico,* cioè tramutare tutti *i corpi in oro* per arricchire, e tutte le medele in *panacea universale* per curare i morbi! Beati gli Spagirici!.

Digitized by Google

Si giririti
Di li Lummardi taverni e facchini,
Li stipi, vutti, quartalori e tini.

A li nnimici mei pri camulirisi
Li civa di li corna eu tutti lassu
Ddi pinseri chi sfrattu e mannu a spassu:
Si smiduddassiru,
Sfirniciassiru,
Circa l' origini
Di munnu e d' omini,
Di venti e grandini.
Pri quali causa
Nun pò firmarisi
Un mulu, un asinu
'Na petra in aria?
Pirchì producinu
Nuàri ed orti
Longhi li vròcculi,
Chiatti li càvuli,
Russi li fràuli,
Citrola torti?
Pirchì lu vinu
Dintra li fauci
Nni punci e muzzica,
Gattigghia e pizzica,
Titilla e stuzzica?
E l' acqua ssi nni cala
Locca locca, muscia muscia?

Jeu sti dubii, sti pinseri
Nu li sciogghiu, nè indovinu;
Ma l' annegu tutt' interi
'Ntra na ciotula di vinu.

Viiu li genti a quattru a quattru, ohimè!
Sta nuvola 'ntra l' occhi chi cos' è?
La testa pisa assai — chi cosa ci àju?
Li gammi nun annervanu! chi fu?
Ieu ca... eu ca... eu caju.....
Tenimi... ajutu.. ivì! nun pozzo cchiù!

Cussi lu sù Sarudda
Mmenzu la fudda lassu s' abbanduna,
Cu l' occhi 'nvitriati,

Se girerete
Dei Lombardi taverne e facchini,
I fusti, botti, quarteruoli e tini.

A' miei nemici, affin che lor si tarlino,
Le cime delle corna, io tutti lascio
Cotai pensier, che sfratto e mando in bando:
Si smidollassero,
Farneticassero
Circa l' origine
Di Mondo ed Uomini,
Di venti e grandine [1]):
Per quale causa
Non può fermar, restandosi nell' aria,
Un mulo, un asino,
Ed anche un ciottolo?
Perchè producano
Verzieri ed orti
A cono i bròccoli
E piatti i càvoli,
Rosse le fragole
E i citriuoli torti?
Perchè il vino
Entro le fauci
Ne punga e mordaci,
Miagoli e pizzichi,
Titilli e stuzzichi;
E l' acqua se ne cali
Sciocca e locca per la bocca?

Io tai dubbii, tai pensieri
Non li sciolgo, nè indovino:
Ma li annego tutt' interi
Dentro ciotola di vino.

Vedo la gente a quattro a quattro, ohimè!
Questa nube negli occhi che cos' è?
La testa pesa assai — che cosa ci ho?
Le gambe fanno Giacomo — che fu?
Io ca... io ca... io cado!
Reggimi,... aiuto.., ohimè! non posso più!

Così mio sor Sarudda
Tra la brigata lasso si abbandona,
Con gli occhi invetriati,

1) Il Poeta fa, come di Socrate riferisce Senofonte (*Memor.*), più che la critica a' Naturalisti ed a' Filosofi, che interrogano i Cieli e le *origini:* Socrate però chiamava la Filosofia dal Cielo in terra col *Nosce te ipsum* — Sarudda la ritira in cantina — Oh! Darwin, Darwin! Anacreonte e il Meli per bocca di Sarudda vi danno la baia, mentre Socrate Anassagora, vostro predecessore, facea criticando il suo maestro solo la critica a' Naturalisti!

Digitized by Google

Li vrazza sdilassati;
Lu pettu mantacia,
Parra già cu li naschi e tartagghia....
Abbucca... fa un gran sforzu e si ripigghia....
Camina 'un pezzu ad orza... cimiddia...
Poi pigghia un strantuluni... si ricupa...
Gira... sbota... traballa... allurtimata,
Buffiti 'nterra 'na stramazzunata.

Cursiru allura li cumpagni amati,
Tutti 'ngriciati ancora peju d' iddu:
Lu spincinu esi-esi a cuncumeddu;
Poi ntra li vrazza, comu un picciriddu,
Si lu purtaru a cavu-cavuseddu.

I bracci rilasciati,
Il petto che gli manticia;
Parla già con le nari, e tartagliando...
Vacilla... fa un gran sforzo... si ripiglia;
Cammina un pezzo ad orza... oscilla ancora;
Incespica... riparasi...
Gira... svolta... traballa — in conclusione,
Taffete! e al suolo cade stramazzone.

Corsero allora que' compagni amati,
Ancor peggio di lui avvinazzati;
Reggonlo lene lene coccoloni [1]);
Poi sulle braccia, come un fantolino,
Se 'l portano adagiato a predellino [2]).

Salerno, li 14 agosto 1882.

1) *Coccoloni* - *Stare, mettersi* (e simili) *coccoloni* dicesi di chi siede sulle calcagna.
2) *A predellino* - portare uno a predellino si dice quando due, intrecciate fra loro le mani, portano un terzo, che vi si mette su a sedere.

Debbo pubbliche grazie al chiaro poeta Giuseppe Aurelio Costanzo, nome caro alle lettere, per avermi confortato di suoi consigli nella significazione di talune voci e mo' di dire siciliani. E colgo volentieri il bel destro per ringraziare anche il prof. Luigi Natoli pel suo importantissimo *Studio critico* su *Giovanni Meli* (Palermo, tipografia del giornale *Il Tempo*, 1883), favoritomi con l' occasione di aver io voltato il *Sarudda* nella FORNARINA (*Giornale Artistico, Letterario* etc. *Illustrato* - Roma, Gennajo 1883 -). La FORNARINA mi fu anche così gentilmente offerta dal suo Direttore, per rendere meglio noto il bel Ditirambo del Meli, degno di stare in compagnia del *Bacco in Toscana* del Redi, e della *Svinatura* dell' Ab. Carli. In una recente pubblicazione del *Bacco in Toscana* di GAETANO IMBERT (editore S. Lapi, Città di Castello 1890) va notata la difficoltà della versione del *Sarudda*, che l' A. crede non tradotto, per hè stimato da Lui intraducibile: non cita la mia traduzione pubblicata nella FORNARINA. L' Arlia Costantino me ne fece avvertito con sua lettera da Firenze, 27 Agosto 1891.

Ed ora che Palermo festeggia la sua bella Mostra Nazionale, ed ivi *conviene gente di ogni paèse,* ho divisato di ripubblicare queste due bellissime poesie del Meli. E penso che, a' fratelli di Sicilia mandando un mio umile saluto, lo sappiano anche inteso quasi a placare i Mani di Giovanni Pantaleo, ch' ebbi compagno il 1860 ed il 1862 in Napoli, come poi ebbi a curarne in Roma la madre inferma, indi spenta. Poichè non mi è dato il fare e l' andare, mirando sempre l' aurea mediocrità gallonata e pomposa, mando a Palermo una voce di Solitario dalla Patria di Leopardi, e disfogo l'anima affranta dalle perversità umane con esercitarmi a voltare da' Greci, e da' nostri Poeti traendo auspicii, rivivo ogni tanto tra le Grazie e le Muse. —

Digitized by Google

LE TRE GRAZIE PESCATORIE

OVVERO

PIDDA, LIDDA E TIDDA

(*Giuseppa, Calogera, e Caterina*)

Roma 4 Maggio 1883.

Poichè la benevolenza de' lettori della FORNARINA accolse la versione del Ditirambo *Sarudda,* mi permisi rendere di pubblica ragione anche quest' *Ecloga Piscatoria,* come la denomina il Meli, e che il chiaro Emiliani-Giudici nella sua Storia della Letteratura dichiara di difficile traduzione. Tèocrito Siracusano chiamò Idillii, *scene campestri*, quelle che Virgilio disse Ecloghe, o Bucoliche che altri volle. Ho pensato intitolare questa del Meli *Le tre grazie pescatorie,* sia perchè i tre nomi delle figlie di pescatori somigliano nelle loro desinenze, come se fossero un nome solo, sebbene diminutivi de' nomi proprii di Giuseppa, Calogera e Caterina, che poco avrebbero, per la loro cadenza, risposto al segreto pensiero del poeta; sia perchè tutte e tre le fanciulle son innamorate cotte: due pertanto vogliono celare il loro amore, se non fosse che da una, la Pidda, sien le altre due costrette a confessarlo: ma Pidda stessa si manifesta amante, ed allora tutte e tre danno in un lirismo in riva di mare, e innalzano un cantico ai loro amanti: cantico che viene, per tema d' essere scoverte, interrotto.

Da questa breve poesia il lettore vedrà quanta venustà, quanta *vis comica,* quanta delicata pittura è racchiusa in pochi versi: si che a giusta ragione da' Siculi il Meli vien detto il redivivo loro Teocrito. Giova notare che la canzone amorosa è fatta in *ottava rima antica,* quella che ancora nella Lucania, Calabria e Sicilia suolsi, come a' tempi della Corte di Federico II lo Svevo, intuonare, cioè senza che il *settimo* ed *ottavo* verso endecasilabo rimassero insieme, il che vale ch' essi versi seguono le rime precedenti.

Rendiamo, come abbiam fatto del *Sarudda,* la versione col testo a fronte:

Digitized by Google

TESTO SICILIANO.

PIDDA. — Mentri lu gnuri è a mari cu la varca
E la mia gnura ma' l'àmmari 'ncrocca,
Iamu a ghiucari 'ntra l'arina e l'arca!
LIDDA. — Ieu vegnu ddoccu cchiui? e chi su locca?
Ddocu, mentr' eu sidia, m'intisi diri:
Biata chidda 'rina chi ti tocca.
Poi vitti un piscaturi cumpariri,
Chi guardannumi dissi: Lidda mia,
Amuri o vinni, o poco sta a viniri.
Ieu, ch' avia 'ntiso diri da me' zia,
Ch' Amuri è un gran sirpenti vilinusu,
Cursi, gridava, e svinni pri la via.
Di tannu addiventau tantu gilusu
Me gnuri pa', chi riti e nassiteddi
Mi fa tessiri sempri 'ntra un pirtusu.
TIDDA. — E a mia, mentri cugghia granci e pateddi
Un piscaturi 'mmenzu scogghi e sicchi,
Mi vitti e mi cantau sti canzuneddi:
O Amuri, chi ti metti a sticchi e nicchi,
Macari cu li Dei, pirchì tu ora
'Ntra lu pettu di Tidda 'un ti cci ficchi?
Unn' eu, sintennu st' urtima palora,
M'arrussivi e gridai comu un viteddu:
Mischina mia! sta bestia vaja fora!
PIDDA. — Eh! via... muzzica cca stu jiditeddu:
E vaja franca, ca nni canuscemu;
Avemu tutti lu 'nnammurateddu.
Cu li parenti é giustu, nni fingemu
Purissimi, innuccenti e simpliciuni,
Pri 'mpapucchiarli poi comu vulemu;
Ma 'ntra di nui siamu fidiluni:
O tutti avemu a tirari na riti,
O tira ogn' unu lu so tartaruni.
LIDDA. — Tu chi nni cunti? nun nni dari liti;
O Pidda, tu si assai scannaliata;
Tu sai di munnu cchiù assai di li ziti.
TIDDA. — Lassala jri, ch' è malacriata;
Nni voli a tutti dui scannaliari;
Va, affruntatinni, porca sbrigugnata.
PIDDA. — Dunca vuliti farimi parrari?
Ah! ca pigghio la radica e mi lanzu!
Già quasi m' accumenzu a smaraggiari.
LIDDA. — Iettati via! videmu stu sbalanzu;
Cosa poi diri ah?... mala linguazza!
PIDDA. — Pirchì Culicchia veni manzu manzu

VERSIONE ITALIANA.

PIDDA. — Mentre mio padre è con la barca in mare,
E mamma alle lor lenze gli ami accocca,
Tra l'alghe e arena andiamone a spassare.
LIDDA. — Io costì vengo più? o che son sciocca?
Costì mentr' io sedea, m'intesi dire:
Beata quell'arena, che ti tocca!
Poi vidi un pescatore comparire,
Che guardandomi disse: Lidda mia,
Amore o venne, o poco sta a venire.
Io che avea inteso a dire da mia zia,
Che Amore è un gran serpente velenoso,
Corsi gridando, e svenni per la via.
Da allora diventò tanto geloso
Mio padre, che le reti e nassetelle
Mi fa tessere sempre in loco ascoso.
TIDDA. — E a me, mentre cogliea granchi e patelle
Un pescatore tra le secche e scogli,
Mi vide e mi cantò queste strofelle:
O Amor, che ne' segreti anche t' imbrogli
Magari degli Dei, perchè al momento
Nel petto a Tidda non ti ficchi e accogli?
Ond' io sentendo quest' ultimo accento,
Arrossii e gridai qual vitellino:
Me meschina! esca fuor questo tormento!
PIDDA. — Eh via mordimi qua questo ditino!
Bando ai ripieghi, chè ci conosciamo:
Ce l'abbiam tutte l'innamoratino!
Co' parenti è ben giusto ne fingiamo
Purissime, innocenti e semplicione
Per bindolarli poi come vogliamo.
Ma tra noi... non servono canzone:
O è da tirar la rete tutti uniti,
O tira ognuno il proprio tartanone.
LIDDA. — Tu che ne conti? non ci dare liti:
O Pidda, tu sei assai ammaestrata,
Tu sai di mondo più che tutt' i ziti [1]).
TIDDA. Lasciala andare, che é malacreata:
Ci vuole tutte due scandolezzare!
Va! te' n vergogna, donnaccia sfacciata!
PIDDA — Dunque volete qui farmi parlare?
Ah! che io ve la vomito e la canto.
Già quasi m' incomincio a amareggiare.
LIDDA. — Via su, via su — vediamola frattanto;
Che ne puoi dire, ah? mala linguaccia!
PIDDA. — Perchè Coluccio vienti mogio tanto

1) *Zito*, sposo; qui maritato, uomo che sappia di mondo.

Digitized by Google

La sira, e porta dintra la visazza
A tia li megghiu pisci di la pisca?
E tu in vidirlu ti mitti in gramazza!
E Tidda, che ora fa la liscia e frisca,
Pirchì a lu figghiu di *Raisi* [2]) Giurana,
Idda cci ridi, ed iddu passa e frisca?
Pirchì dda sira, ch'era trumuntana
E lu mari jisava cavadduni,
Stetti 'ncrugnata e fu di mala-gana?
Pirchì quann' iddu poi vinni a natuni,
Tuttu culatu, comu un puddicinu,
Cci affirrau pri la pena lu matruni?
Pirchì cu l'alba tutti dui matinu
Vi spicchiati e attillati ben puliti
'Ntra un riconcu di mari cristallinu?
Pirchì... via... cci vonn' orvi?... e chi vuliti
Cu tanti smorfii e tanti 'mmittarii
Ammucciari lu suli cu la riti?

LIDDA. — Pidda, tu cu qual' occhi mi talii?
Lu stimu a Cola, ma sinceramenti;
Tu chi pritenni ca t' allattarii?

TIDDA. — Tal'è - Pidda; sta all'erta, 'un diri nenti;
Non pri tia, ma me patri è murmurusu;
Ma matri tantu quantu ci accunsenti:
Mi gnuri a Brasi l'avi pri lagnusu,
Ma me gnura è 'mpignata a darimillu,
Iddu chiangi e mi pari rispittusu.

PIDDA. — E tantu ci vuleva a dirimillu,
Ca siti 'ncarni e 'nn 'ossa 'nnammurati?
Aju ragiuni addunca quannu strillu.
Ieu lu cunfessu cu sinciritati,
Aju ancora lu meu, chi di biddizza
Vinci 'na *quintadecima* d' estati [3])

LIDDA. — Allura 'nnammurati!... E ch'è pastizza?
La mia è 'n' affezioni naturali;
L'amu, ma 'un ci aju poi tanta strittizza.

TIDDA. — Ed iu, videmmi... 'un c' è nenti di mali;
Ma sai com' è... mi chiangi, mi piccia,
Ieu poi 'un su' brunzu... sempri dali-dali.

PIDDA. — Iti dicennu... e ghittativi via:
Semu tutti 'na cosa, e ch' è davveru,
Ca vi l'aviti a tirari cu mia?
Ieu ca sugnu di cori chiù sinceru,
Sugnu tinuta pri caccia-diàvuli,
E tutti l'autri passanu pri zeru.
Li mei suli su' mmbrogghi, trampi e mavuli
E tutti l'autri sunnu 'nnucinteddi,
Pirchì sannu sarvari crapi e cavuli.

La sera, e porta dentro la bisaccia
A te il migliore pesce della pesca,
E tu in vederlo fingi te ne spiaccia?
E Tidda, ch'ora fa la liscia e fresca, [1])
Perchè al figlio di *Patron La Rana*,
Ella gli ride, ei passa e fischia e tresca?
Perchè una sera, ch'era tramontana,
E il mare andava alzando cavalloni,
Stette ingrognata e s'ebbe la mattana?
Perch' ei venendo a nuoto, ed a spintoni,
Tutto molle, colante qual pulcino,
Per la pena le preser convulsioni?
Perchè in sull' alba entrambi di mattino
Vi specchiate e attillate ed intendete
In un risen di mare cristallino?
Perchè?... via! ci vonno orbi? e che volete
Con tante smorfie, e maniere e riguardi
Di nascondere il sole con la rete?

LIDDA — Tu, Pidda, con quali occhi tu mi guardi?
Lo stimo Cola, ma sinceramente!
Tu che pretendi con tuoi mo' beffardi?

TIDDA. - Tal'è, Pidda - Ma bada — non dir niente:
Non per te; ma mio padre è brontoloso;
Mia madre tanto quanto ci consente.
Mio padre stima Biagio un neghittoso,
Ma la mamma è impegnata a me lo dare:
Egli piange, e mi pare rispettoso!

PIDDA. — E ci voleva tanto a dichiarare
Che siete in carne ed ossa innamorate?
Adunque ci ho ragione, o no, a gridare?
Io lo confesso con sinceritate,
Ci ho ancora il mio, che per la sua bellezza
Vince una *quintadecima* d' estate.

LIDDA. — Allora innamorate!... E ch'è stranezza?
La mia è affezione naturale:
L'amo, ma non ci ho poi domestichezza!

TIDDA. — Ed io,.. vediam... Non ci è niente di male.
Ma sai com' è? — mi piange, e: Tidda mia!
Non son poi bronzo... sempre dàgli e dàle!.

PIDDA. — Ite dicendo e svelatevi, via!
Siamo tutte una cosa — e ch' è davvero?
Che a tenervela abbiate con me? — Sia!
Io che sono di core più sincero,
Sono tenuta per cacciadiavoli,
E tutte l'altre passano per zero.
Solo i miei sono imbrogli, frodi, diavoli!
E tutte l'altre sono innocentine,
Perchè sanno salvare capre e cavoli.

1) Liscia e fresca — fa lo gnorri.
2) *Rais*, padrone di barche pescherecce. *Giurana*, Rana.
3) *Quintadecima*, luna piena indica — una bellezza grassotta e splendida come la Luna. — Gusti!

Digitized by Google

Giacchì avemu ora cca li tammurreddi,
Cantàmucci a li nostri piscaturi
Quattru amurusi e duci canzuneddi.
LIDDA. — Ma stamu all'erta nun veni lu gnuri!
Tu Tidda, guarda ddà versu punenti:
TIDDA. — Lassati fare a mia, stati sicuri.
PIDDA. — Vaja - accumincia:
LIDDA. — Nun nni saccio a menti.
PIDDA. — Nun ti fari prigari, vaja via:
Cca semu suli, nun c'è cui nni senti;
'Nzoccu ti veni, scarrica ed abbìa.

(LIDDA CANTA).

Quannu *a Culicchia* [1]) *jeu vogghiu parrari,*
Ca spissu spissu mi veni lu sfilu,
A la finestra mi mittu a filari:
Quann' iddu passa poi rumpu lu filu.
Cadi lu fusu; ed eu mettu a gridari:
Gnuri, pri carità pruitimllu.
Iddu lu pigghia, e mi metti a guardari;
Ieu mi 'nni vaju suppilu suppilu!
TIDDA. — Quannu...
LIDDA. — Zittu... mi matri sta chiamannu:
Ivì! criu ca me pa' s'arricugghiu!
TIDDA. — Vih chi frittata pri l'arma d'aguannu! [2])

(A TUTTE E TRE).

Ih! sarrà tardu: addiu, picciotti, addiù.

Giacchè ne abbiamo i tamburelli, in fine
Cantiamole a que' nostri pescatori
Quattro amorose e dolci ariettine.
LIDDA. — Ma, all'erta! - non il babbo venga fuori!
Tu, Tidda, guarda lì verso ponente...
TIDDA. — Lasciate fare a me - bando a' timori.
PIDDA. — Orsù, comincia.
LIDDA. — Non ne so a mente!
PIDDA. — Non ti fare pregare - via, su, via!
Che siamo sole - non vi è chi ne senta.
Checchè ti venga, scarica ed avvia!

(LIDDA CANTA)

Quando *a Coluccio io voglio parlare,*
Che spesso spesso viemmene il desio,
Alla finestra mi metto a filare,
E allor ch' Ei passa, rompo il filo io —
Cadem' il fuso — e: to', piglio a gridare:
Bell' omo, per pietà, porgilo, è mio!
Ei lo raccatta e ponmisi a guardare,
Io lene lene vo in sollucherio.
TIDDA. — Quando....
LIDDA. — Zitte — mia madre sta chiamando:
Ahimè! credo rientrato babbo mio.
TIDDA. — Veh! che frittata! maledetto *quando*!

(TUTTE E TRE)

Ih! sarà tardi! Addio, fanciulle, addio!

1) *Colicchia* — diminutivo vezzeggiativo di Cola — sì che Colicchia è *Coluccio* o *Nicolino*.

2) *L'arma d'aguannu*, ch'è nel testo, varrebbe *l'anima di quest'anno*; ma io ho creduto l'imprecazione di Tidda rivolgere al *quando*, con cui Lidda comincia la strofa, ed al *quando* che Tidda ripropone come principio d'altra strofetta. Maledicendo il *quando*, si ha anche l'idea del *tempo*, di quell'*anno*, che avea avuto a noverare un momento così lieto, ma interrotto dalla chiamata della mamma di Lidda.

Digitized by Google

Digitized by Google

OPERE DEL PROF. R. ESCALONA

EDIZIONI NUOVE E PROSSIME PUBBLICAZIONI.

STORIOSOFIA — Studii sulla Storia della Filosofia, ovvero CONCETTO DELLA SCIENZA ED ESÈGESI DIALETTICA DELLE SCUOLE — 4ª edizione — (La 3ª edizione, Napoli, 1872 — L. 4 — è completamente esaurita).

LA MORALE attraverso l'antichità greco-latina, ovvero il quesito etico trattato da' Sette Savii della Grecia, da Socrate, Platone, Aristotile, Zenone stoico, Epicuro, Cicerone, Catone Uticense, Plutarco, Epitteto, Marco Aurelio imperatore.

PASSATEMPI LETTERARII sulla DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI — 2ª edizione (La 1ª è esaurita — Napoli 1888).

ORIGINE E NESSO delle lingue e letterature greca, latina, francese, italiana — 2ª edizione (La 1ª edizione è esaurita — Napoli, 1882).

DITHYRAMBICA — Il *Bacco in Toscana* del Redi, la *Svinatura* dell'Ab. Carli, il *Sarudda* dell'Ab. Meli — in un vol. Con note e confronti critici per la Storia della Letteratura italiana.

SINOPSI DI FONOLOGIA COMPARATA, OVVERO ALBUM DI TAVOLE di fonologia semplice e comparata greco — latina — francese — italiana.

(Origine degli alfabeti di Cadmo Fenicio, di Evandro Arcade, di Palamede, di Simonide, adottato in Atene nella 94ª Olimpiade (verso il 403 a C.) sotto l'Arcontato di Euclide. — Innovazioni nell'Alfabeto latino fatte da Claudio Imperatore.

Prezzo del presente L. 1.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google